INTERVISTA

Gerardo D'Ambrosio

Procuratore aggiunto della Repubblica a Milano

«È il potere colpito che ora si vendica»

«Le sue dimissioni sono una reazione comprensibile e umana, un uomo dignitoso che pretende chiarezza». Gerardo D'Ambrosio considera le accuse a Di Pietro parte di un attacco che riguarda l'intero pool di Mani Pulite: «Finché l'indagine è stata sostenuta dall'opinione pubblica nessuno ha alzato un dito contro di noi, ora ci fanno sapere che se si attaccano determinati centri di potere, in un modo o nell'altro la pagheremo»

MARCO BRANDO

Dottor D'Ambrosio, Antonio Di Pietro si è fatto servire da lei?

No. E credo non si sia fatto vivo neppure con gli altri del pool. Nessuno sa niente di questa storia. È evidente che lui sceglie la sua strada e dignitosamente non ci chiede aiuto. Se non siamo noi giudici ad avere fiducia nella giustizia...

Secondo lei Di Pietro ha fatto bene a dimettersi dalle commissioni parlamentari di cui era consulente e da quando dai lettori del quotidiano «Telegiornale»?

Secondo me Di Pietro adesso è molto arrabbiato. La sua è una reazione comprensibile ed umana. Dice: io sono ancora un uomo che, se ci sono ombre su di lui, si dimette e chiede alla magistratura di fare chiarezza in fretta».

In effetti anche di recente abbiamo avuto esempi di uomini che in situazioni ben peggiori hanno ritenuto di mantenere tutti i loro incarichi...

Già... Tanta gente non si è dimessa. Lui si è dimesso. Non si può certo rimproverargliele. È parte del suo carattere. Pensa che, finché non sarà fatta chiarezza, non potrà ricoprire incarichi pubblici di cui potrebbe non essere ritenuto degno. Fa anche sapere che c'è una magistratura che indaga e rivendica la liceità di quello che ha fatto sotto il profilo penale.

Lei è dello stesso parere?

Non ho ancora capito bene come sono andate le cose. Certo, tutti chiedono in prestito soldi, poi li restituiscono e non è mai andato in galera nessuno per questo.

Il problema è che Di Pietro è un personaggio pubblico, non è una persona qualsiasi. Anzi, è una sorta di eroe nazionale...

Se fosse ancora magistrato questa storia potrebbe avere riflessi disciplinari, sempre che avesse fatto venire meno il prestigio della magistratura... Comunque io non azzardo giudizi. Penso sarebbe giusto che non lo facessero neanche gli altri prima di sapere come sono andate effettivamente le cose. E prima di sapere se si tratta di un fatto che si vuol fare apparire molto più grave perché Di Pietro è stato Di Pietro e perché ha fatto parte del pool di Mani Pulite. D'altra parte questa storia fa parte di una serie di insinuazioni, comprese quelle contro il procuratore Francesco Saverio Borrelli...

Di Pietro ha scritto su un quotidiano: «Sapevo fin dall'inizio dell'inchiesta Mani Pulite (e ora ne sono certo) che me l'avrebbero fatta pagare ed avessi lasciato nel portafoglio avanti le indagini». Chi è che vuol farla pagare a Di Pietro?

Beh, abbiamo letto quel ha detto l'avvocato Pecorella, presidente nazionale dei penalisti...

Sì. Ha detto: «Di Pietro finché ha indagato nel mondo politico ha trovato consenso, quando invece ha toccato certi poteri forti ci sono state reazioni».

Insomma, il problema è che viene colpito Di Pietro, adesso, per fatti che sicuramente erano conosciuti anche prima (il prestito all'ex pm sarebbe stato dato da Giancarlo Gorrini alla fine degli anni Ottanta, *ndr*). Già tre anni fa qualcuno ha indagato persino nel comune dove egli aveva fatto il segretario comunale. Ora che Di Pietro è uscito dalla magistratura...

È vero. Craxi tre anni fa già parlava di un poker d'assi contro Di Pietro. Però non li ha mai messi in tavola. E l'altro ieri i gip bresciani hanno interrogato il collaboratore di Craxi, l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri, sui rapporti tra Di Pietro e il comandante dei vigili urbani di Milano Eleuterio Rea, oggetto dell'inchiesta, già citati un anno fa da Pillitteri in un libro. Sfugge la logica, che però ci deve essere, di questa sequenza di circostanze.

Forse perché ora Di Pietro non è più in magistratura e non fa più paura.

Forse però è anche un sistema per colpire indirettamente voi che del pool fate ancora parte.

Sicuramente non è un caso... Di certo contro di noi c'è un'area che non è la stessa che agiva all'inizio dell'indagine. Fino a che l'indagine è stata sostenuta dall'opinione pubblica in maniera molto efficace nessuno si è azzardato ad alzare un dito. Adesso invece...Tutti più o meno siamo considerati colpevoli di aver iniziato questa inchiesta. Ci sono fatti che non possono non suonare come un monito nei nostri confronti.

Ovvero?

Ci fanno sapere: «Guardate, queste indagini voi le potete anche fare però sappiate che se si attaccano determinati centri di potere, in un modo o in un altro la pagate: attraverso attacchi personali o non personali, attraverso l'attribuzione di etichette politiche o... attraverso un uomo appostato dietro un muro».

Si riferisce all'attentato di cui lei ha rischiato di essere vittima?

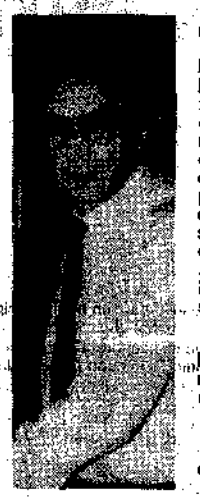
Tutto può servire per conseguire certi scopi. Tutto fa brodo.

Insomma, vengono seguiti percorsi diciamo istituzionali e altri occulti, sempre per mettervi i bastoni tra le ruote...

Beh. Di fatto noi abbiamo subito un'ispezione basata anche su lettere anonime. È partita un'inchiesta in un momento abbastanza delicato e siamo stati passati al setaccio. Non si è trovato niente. Però poi alla fine veniamo messi tutti sotto inchiesta disciplinare. Non è certo una sensazione rassicurante per chi vuole fare quanto meno il proprio dovere, fino in fondo.

Sembra che ci sia una regia trasversale rispetto a poteri istituzionale e non istituzionali. L'obiettivo appare comunque quello di delegittimarvi. A suo tempo si parlava di P2, oggi cosa c'è?

Io ricordo sempre che un paio di anni fa, durante un convegno, l'onorevole Giuseppe Gargani (Dc, *ndr*) mi disse: «Non vi aspettate di essere premiati per quello che state facendo. Certamente chiunque verrà, cercherà di limitare i vostri poteri». Di Pietro in questo contesto è stato l'uomo simbolo del pool e lo è ancora... Certo, qualcuno è rimasto deluso perché si diceva che senza Di Pietro il pool sarebbe finito. Invece ci siamo ancora.



Il giudice Gerardo D'Ambrosio

Luca Bruno / Ap

In alto il giudice Antonio Di Pietro

C. Silva / Ansa

A proposito di Di Pietro, lei non pensa che sia stato danneggiato dalla sua sovraesposizione, dai suoi innumerevoli interventi pubblici, da quel ruolo di grillo parlante che si era, e gli era stato, ritagliato addosso? Non si è reso più vulnerabile?

È stato un errore. Lui non si è forse reso conto che anche così poteva dare fastidio, che faceva politica. Continuava a tenere alto il suo livello di popolarità e questo poteva costituire un pericolo nel caso si fosse schierato. E, siccome non ha mai voluto dire per quale parte si sarebbe schierato, era una mina vagante per tutti.

Ora c'è chi pensa che le dimissioni di Di Pietro dalla magistratura, e prima ancora dal pool, siano state provocate da una sorta di spada di Damocle che gli pendeva sulla testa. Da un ricatto più o meno esplicito.

Si può dire tutto e il contrario di tutto. Tutto e il contrario di tutto...

Con lei Di Pietro non ha mai parlato di queste cose?

No.

Ma questa vicenda che ripercussioni avrà sul pool, sul vostro lavoro, sul vostro stato d'animo?

Il nostro stato d'animo? Abbiamo tutti dimostrato che queste cose non ci spaventano, non ci sfiorano neanche. Noi continueremo il nostro lavoro, andremo avanti.

Sarà sempre più difficile?

Dico da tempo che il nostro lavoro è in salita. Finché avevamo di fronte degli indagati che ritenevano inutile ogni difesa la strada era in discesa. Adesso non è più così. È in salita. Sarà sempre in salita. È facile andare contro i ladri di polli. È molto difficile andare contro la criminalità organizzata ed anche contro certi poteri. Credo che tutti i magistrati sappiano che se vogliono, in questo periodo, lavorare seriamente, devono stare molto attenti, perché tutto può essere puntato contro di loro. Anche certi scoop giornalistici. Mi riferisco alla notizia dell'iscrizione di Berlusconi nel registro degli indagati.

Beh, qualcuno quella notizia l'avrà fornita, visto che era vera...

Bisogna vedere chi. Magari potremmo scoprire che anche quella era una polpetta avvelenata.

Ma secondo lei se Di Pietro fosse rimasto un magistrato del pool le cose sarebbero andate diversamente?

Questo non si può dire...

Lei avrebbe preferito che Di Pietro rimanesse in magistratura?

Certo, se si fosse saputo che sarebbe potuto tornare... Intendo dire che si sapeva che conosceva bene il suo mestiere.

Insomma, sareste stati più forti con Di Pietro ancora nelle vostre file?

Noi siamo forti lo stesso, anche se lui non c'è. Certa gente non vuol capire che noi andremo avanti, comunque... Mi pare che le nostre reazioni, anche senza Di Pietro, siano state precise rispetto a certe manovre. Nessuno di noi si è scoraggiato e ha detto «Me ne vado» oppure ha fatto sapere che certe indagini non le avremmo più fatte. Chiaro?

Chiarissimo. La vostra parola d'ordine resta «Andiamo avanti».

Questo è il nostro lavoro, è il compito che ci viene affidato. E noi sbaglieremmo se dovessimo dire: «Ok, da oggi si torna alla normalità, non vale la pena di rischiare nei confronti dei poteri forti». Sarebbe comodo poter pensare *ma a me chi 'mo fa fa*. Se avessimo pensato così fin dall'inizio Mani Pulite non sarebbe nata.

Già, chi ve lo fa fare?

La consapevolezza piena dei nostri doveri.

Voi andate per la vostra strada di magistrati. E a Di Pietro cosa auguro?

Auguro che sia fatta chiarezza al più presto. Gli auguro di trovare un giudice molto solerte e serio. Per lui. E per tutti quelli che fanno ancora il suo mestiere.

DALLA PRIMA PAGINA

Chi difende gli interessi...

bio di un vantaggio collettivo: la stabilità del sistema economico e finanziario.

Non è la prima volta. Quella responsabilità fu espressa già anni fa nell'esito del referendum sulla scala mobile (quali che fossero allora le posizioni della maggior parte dei lettori di questo giornale; perché credo, negheranno oggi che quell'esito abbia dato un contributo decisivo all'abbattimento dell'inflazione).

Quella responsabilità si è affermata poi, in pieno, negli accordi sul costo del lavoro raggiunti dai governi Amato e Ciampi. Si tratta di atti di responsabilità sociale che hanno avuto, nella recentissima relazione del governatore della Banca d'Italia, un riconoscimento tanto solenne quanto inconsueto da quell'alto pulpito. E che hanno prodotto un piccolo grande miracolo economico.

Il miracolo consiste in questo: malgrado una politica monetaria e una politica fiscale entrambe fortemente restrittive, la ripresa economica ha potuto avviarsi, in Italia, a un ritmo tra i più elevati nei paesi dell'Occidente. Questo esito paradossale è il prodotto di due eventi: la svalutazione della lira, che ha impresso una spinta possente alla domanda estera; e il contenimento del costo del lavoro, che ha impedito a quella spinta di disperdersi in inflazione.

Il sì della maggioranza dei lavoratori all'accordo previdenziale si inscrive in questa linea di responsabilità collettiva. Ma sarebbe illusorio e pericoloso pensare che questa apertura di credito agli interessi nazionali possa essere indefinitamente mantenuta in condizioni di evidente iniquità sociale.

Quali analoghe aperture di credito sono state fatte dalle imprese che, approfittando della congiuntura favorevole, spingono in alto i prezzi?

Quali aperture di credito, da parte delle categorie che taglieggiano lo Stato con quella formidabile sanguetta che è l'evasione fiscale?

E soprattutto: è sostenibile questa apertura di credito in un paese che per più di un terzo della sua popolazione (quella meridionale) registra una disoccupazione del 21% della forza di lavoro?

Su tutte e tre queste domande la relazione del governatore della Banca d'Italia è severamente esplicita. La risposta implicita è: no, in queste condizioni, quell'apertura di credito non è sostenibile per molto tempo.

In queste domande e in questa risposta ci sono le ragioni (guai se non dovessero essere ascoltate!) della robusta minoranza del *no*.

Si deve assolutamente perseguire il risanamento della finanza pubblica. Si devono correggere gli squilibri del sistema previdenziale. Si deve inflessibilmente combattere il rischio risorgente di inflazione. Ma non si deve – e soprattutto, non si può – pensare di fondare una strategia di stabilizzazione *necessaria* su una condizione di iniquità *inaccettabile*.

Questa antinomia sta al cuore, o piuttosto dovrebbe starci, nel dibattito politico: e soprattutto, del programma politico del «centro sinistra». Possiamo permetterci ancora a lungo queste iniquità, senza ricadere in quella forma «simbolica» della lotta sociale che è l'inflazione? O anche in meno simboliche e più esplosive tensioni sociali? Oppure *non* possiamo permetterci di perseguire, al tempo stesso, la stabilità finanziaria e monetaria, la giustizia fiscale, la piena occupazione e la lotta contro la povertà?

Chiunque affermi che società ricche come la nostra non possono permettersi di impiegare lavoratori disoccupati per soddisfare bisogni sociali pressanti – diceva Keynes sessant'anni fa – non è «sano di mente». Dopo sessant'anni, le nostre società sono tre volte più ricche. E l'insana iniquità si ripropone, sfacciatamente.

Professor Prodi, lei è sano di mente. Lei ha profondamente appreso, e brillantemente insegnato, la lezione keynesiana.

Noi ci attendiamo che lei sappia dare una risposta vigorosa e mobilitante a questo drammatico problema. Il salario non può essere una variabile indipendente. Ma il diritto al lavoro, sì. Possiamo (dobbiamo) permettercelo.

(Giorgio Ruffolo)

BOBO DI SERGIO STAINO

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Gianfranco Bianchi
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Area Spettacoli Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nede Antonelli, Alessandro Matteucci
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola,
Claudio Montaldo, Ignazio Rossi,
Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, tel. 06/6954461, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2650 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589.

Certificato n. 2622 del 14/12/1994